

Niceta, pure in appello no all'acquisizione dei beni

I giudici di secondo grado non cambiano idea: avevano già dato un'impronta alla vicenda Niceta, negando la sospensione della restituzione dei beni (decisa dalla sezione misure di prevenzione del Tribunale) e ora hanno confermato che i tre figli di Mario Niceta non sono socialmente pericolosi, qualità che avrebbe potuto portare alla confisca dei loro beni. O di quel che ne rimane, dopo anni e anni di amministrazione giudiziaria, risultata devastante per la consistenza delle aziende di famiglia.

Era un impero, quello dei Niceta, nel campo del commercio di abbigliamento e dell'edilizia. Oggi è ridotto a ben poca cosa. Il collegio presieduto da Aldo De Negri, a latere Luciana Caselli e Sabina Raimondo, nega che vi siano i presupposti per togliere i beni residui ai fratelli Massimo, Piero e Olimpia Niceta, figli di Mario. La natura di «imprenditore mafioso» di quest'ultimo, ritenuto contiguo a Cosa nostra, era stata comunque già affermata dal Tribunale e i giudici di secondo grado la confermano, escludendo però che la stessa qualità possa essere riconosciuta ai figli. E non rileva neppure che vi sia stato il finanziamento, da parte del genitore, dell'inizio delle attività imprenditoriali dei «proposti»: perché, come sostenuto dalla quinta sezione della Corte, non è avvenuto con risorse derivanti dalle attività economiche illecite ottenute dallo stesso genitore.

Niceta padre era stato descritto come «appartenente, anche se pacificamente non partecipe, al sodalizio mafioso»: è morto sei anni fa, non sarebbe stato esclusa - per questa ragione - la possibilità di confiscare i suoi beni. Però, come aveva affermato la sezione misure di prevenzione del tribunale, con la liquidazione delle società Cater Bond e Parabancaria Consulting, avvenuta tra il '99 e il 2000, Mario Niceta non avrebbe più assicurato sostegno alle attività economiche dei boss.

«L'insussistenza di un compendio indiziario sufficiente a supportare un giudizio di pericolosità qualificata nei confronti di Piero, Massimo e Olimpia Niceta - scrive ora il presidente-estensore De Negri - esime questa Corte dall'esaminare le ulteriori censure formulate dagli inquirenti appellanti relativamente al rigetto della misura patrimoniale». La Corte riporta e condivide un passaggio delle motivazioni di primo grado: «Se si è registrata - si legge nel decreto - una contiguità con ambienti mafiosi e una cultura imprenditoriale che non ha disdegnato la ricerca di "corsie privilegiate" offerte dagli stessi ambienti mafiosi (peraltro solo per aspetti marginali, come la scelta di punti-vendita, delle dimensioni e della collocazione preferite), la mancata dimostrazione di uno specifico contributo in favore delle attività del sodalizio degrada il quadro complessivo a quello di un interessante (ma allo stato non sviluppato o non riscontrato) spunto investigativo, o a un contesto connotato dal rischio di assoggettamento mafioso (allo stato delle acquisizioni, però, non verificatosi o non scoperto)».

Insomma un quadro del tutto insufficiente. Questa decisione, commenta l'avvocato Salvino Pantuso, «restituisce esclusivamente l'onore del nome alla famiglia Niceta. Lo Stato dovrebbe caricarsi l'onere di così gravi errori, risarcendo le vittime che hanno sofferto l'onta del discredito sociale e la fine dei loro beni e delle loro imprese realizzati dal lavoro di generazioni, la sofferenza di troppi anni di processo».

Riccardo Arena